



Filosofia Italiana

Vico poeta dell'alba

di Aniello Montano

Abstract: The essay is related to the thought of Giambattista Vico which the author, by using a definition of Giuseppe Capograssi, interprets as a philosophy of the dawn and of the origins of historical reason against an abstract reason, a reason at sunset time which fixes the reality in cold conceptual schemes. In this perspective, *The New Science* is shown as an opening to the modernity and as a vision of the life as freedom for the humanity to progress or decay.

Vico poeta dell'alba

di Aniello Montano

È convinzione ormai comune tra gli studiosi di Vico che le tante opere del filosofo napoletano, più che la creazione di un genio isolato (come volevano Spaventa, Croce e Gentile), siano altrettante risposte a problemi puntuali e concreti dibattuti a Napoli tra Seicento e Settecento. Il pensiero filosofico di Vico, infatti, fiorì in quella magnifica stagione in cui Napoli si apriva alla cultura europea e la cultura europea scopriva la cultura napoletana. Era l'epoca considerata da Domenico Aulisio l'età dell'oro della città più vivace d'Italia nel campo intellettuale. E la città era la Napoli in cui Pietro Giannone, venendo dalla natia Puglia, aveva trovato «pronta comodità di libri d'ogni genere» e aveva potuto dedicarsi a intense e proficue letture nella fornita biblioteca brancacciana di sant'Angelo a Nido. Biblioteca, questa, curata da un giovane prete arienzano, Pietro Contegna, che, nel periodo del vicereame austriaco, ricoprì un importante incarico alla corte di Vienna e ospiterà e sosterrà Giannone, giunto anch'egli nella capitale dell'Impero. Era la Napoli delle grandi Accademie, dei salotti letterari e delle biblioteche private. Era la Napoli in cui Vico poteva frequentare i salotti di Paolo Mattia Doria, di Domenico Caravita, di Lionardo di Capua, ed essere ammesso, nel 1692, all'Accademia degli Uniti e, nel 1698, all'Accademia Palatina o di Medinacoeli, dal titolo nobiliare del vicerè, amico della cultura e restauratore del sapere nel Vice-Regno. Era la Napoli in cui, in uno dei tanti salotti, Vico poteva illustrare il primo abbozzo del *De antiquissima italorum sapientia*, presenti Paolo Mattia Doria, Giacinto de Cristoforo e Nicola Galizia, coinvolti questi ultimi, anche se in forme diverse, nel cosiddetto “processo agli ateisti”, celebrato a fine Seicento. Era la Napoli di Giuseppe Valletta, Serafino Biscardi, Costantino Crimaldi e dei tanti *novatores*. Era la Napoli che assisteva a «una sbocciata primaverile di quella letteratura giuridica, storica, teologica, filosofica [...] che nell'imminente secolo XVIII doveva raggiungere – come scrisse Michelangelo Schipa – il suo

¹ Saggio su invito, ricevuto il 13/11/2015, sottoposto a *peer review*.

massimo rigoglio e segnare nel regno la prima delle grandi rivoluzioni dell'età moderna». Era la Napoli che andava assimilando i risultati della rivoluzione scientifica maturata in Europa, tra Quattrocento e Seicento, e che vedeva nascere dalla crisi della filosofia aristotelica non *un'altra filosofia*, ma una pluralità di *altre filosofie*, sollecitanti l'esigenza dell'*eclettismo* e la rivendicazione della *libertas philosophandi*.

In questa Napoli si formò Vico, frequentando e continuando a frequentare, anche durante il pendolare soggiorno a Vatolla, i salotti letterari di Leonardo di Capua, di Marcantonio e Agostino Ariani, di Paolo Mattia Doria, di Nicola e Domenico Caravita, di Lucantonio Porzio e delle aristocratiche Ippolita Cantelmo Stuart, Aurora Sanseverino e Angiola Cimmino. Una Napoli aperta alla cultura e ai visitatori stranieri, accolti, questi ultimi, nella bella casa di Giuseppe Valletta, dotata di una splendida biblioteca di circa ventimila volumi e di un annesso e ben fornito Museo. Seppure la più importante, la più fornita e la più famosa, la Biblioteca Valletta non era l'unica a Napoli. Importanti e famose furono altre biblioteche: la Brancacciana, collocata presso l'infermeria di Sant'Angelo a Nido, «lasciata dagli ultimi signori cardinali Francesco Maria e Stefano Brancacci per pubblica utilità de' virtuosi» e fornita di volumi di contenuto morale e religioso d'intonazione giansenista; la biblioteca di Gaetano Argento, divenuto con il Vice-Regno austriaco Presidente del Sacro Regio Consiglio, a cui fece continuo ricorso Pietro Giannone per stendere la sua *Istoria civile del regno di Napoli*; la biblioteca di Tiberio Carafa, principe di Chiusano, nonché quelle dei consiglieri Altimari e Alciati, del dottor Tommaso Palumbo, procuratore fiscale della Vicaria ed altre ancora.

Impegnato nella difesa e nella rivendicazione della validità culturale e politica delle Accademie private napoletane, Vico instaura una stretta connessione tra fioritura di buone lettere e di buoni intellettuali, da una parte, e mantenimento e incremento di buone istituzioni civili e politiche, dall'altra. Nella VI *Orazione* richiama alla memoria i miti di Orfeo e di Amfione. Il primo con il proprio canto aveva addolcito le fiere. Il secondo con il suo aveva mosso le pietre che, ammucchiatesi spontaneamente, avevano munito Tebe delle necessarie mura di difesa. Le fiere di Orfeo e i sassi di Amfione non sono altri – afferma Vico - che uomini stolti, che Orfeo e Amfione, in quanto sapienti, spingono «ai legami sociali, dall'amore di se stessi al rispetto dell'umanità, dall'inerzia all'operosità, dalla libertà sfrenata all'ossequio delle leggi»². E hanno potuto farlo perché, educandoli, li hanno emendati dei difetti che ne corrompevano la natura. L'uomo, infatti, per Vico, non è «nient'altro che mente, animo e linguaggio», e i sapienti con le

² G. Vico, *Orazione VI*, in Id., *Opere filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, Sansoni, Firenze 1971, p. 774.

loro arti sono capaci di correggere «l'insufficienza espressiva della lingua, la mente ottenebrata dalle opinioni e infine l'animo corrotto dai vizi»³.

L'educazione della mente umana, opera della *sapienza*, nel mentre vale come vera e propria emancipazione dalla vita ferina, sembra non essere sufficiente per la comprensione del farsi della storia dell'umanità. Alla tesi metafisica secondo cui l'uomo è «nient'altro che mente, animo e linguaggio», va sostituendosi quella che troverà la sua piena formulazione nella chiusa del IV libro della *Scienza Nuova* del 1744, secondo la quale non è «altro l'uomo, propriamente, che mente, corpo e favella»⁴. All'*animo* che fungeva da termine medio tra *mente* e *linguaggio*, si viene sostituendo il *corpo* come mediatore tra *mente* e *favella*.

La sostituzione non è di poco conto. Con la maggiore attenzione per il corpo, costituente un «io» non pensante, ma semplicemente vivente e senziente, un «io» che si rapporta alla natura e agli altri, che agisce ed elabora modelli comportamentali non ancora mentalistici, ma puramente fisico-naturali, muta anche la considerazione della politica. Il modello intellettualistico-educazionistico, tutto legato alla *sapientia* come processo educativo della *mente* e alla *socievolezza* come realizzazione del *verum-bonum* da parte dell'uomo intellettivamente ben educato e ben formato, sembra non bastare più. Mente e corpo non vanno dissociati e separati, ma connessi, in quanto rappresentano rispettivamente l'aspetto universale e ideale e quello fattuale e concreto del soggetto umano.

Nella ricostruzione metafisica di Vico, emerge con chiarezza la tesi secondo cui «il corpo e le cose che al corpo pertengono, come i sensi, dividono l'uomo da ogni altr'uomo», l'ingabbiano nel carcere della propria carne e delle proprie opinioni, mentre «la mente lo fa possessore di alcune comuni nozioni di eterna verità, nelle quali egli con gli altri uomini partecipando, viene a congiungersi»⁵. Il corpo isola, chiude i singoli nella cura della propria personale utilità. La mente, invece, nel creare la comunicazione tra gli uomini, favorisce la nascita della società e, quindi, dello Stato. La scaturigine prima dell'errore, però, non sta nella corporeità e nei sensi che la connotano, ma nell'uso che l'uomo ne fa con il suo libero arbitrio e nelle teorie che quell'uso approvano e giustificano. Il bersaglio polemico di Vico diventano, perciò, il naturalismo e il realismo di quelli che egli chiama, di volta in volta, *machiavellici*, *libertini*, *utilitaristi*.

Contro costoro e, in particolare contro Hobbes e Spinoza, Vico elabora una visione dell'uomo e della storia completamente nuova. Alla metafisica naturalistica di questi autori, sostituisce un altro tipo di metafisica: la *metafisica della mente*⁶. L'uomo, per Vico, è produttore e prodotto di un

³ Ivi, p. 772.

⁴ GB. Vico, *Principi di Scienza Nuova (1744)*, in Id., *Opere filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, cit., cpv. 1045, d'ora in poi citata con la sigla SN 1744, seguita dal numero del capoverso.

⁵ GB. Vico, *De uno universi iuris principio et uno fine*, in Id., *Opere Giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Sansoni, Firenze 1974, p. 40.

⁶ Cfr. C. Castellani, *Dalla cronologia alla metafisica della mente. Saggio su Vico*, Il Mulino, Bologna 1995.

processo storico, attivato e continuamente sostenuto dal dinamismo della sua stessa mente, originariamente portatrice di *communes aeterni veri notiones*, tra le quali l'*equità*, madre della naturale socievolezza e valore fondativo del diritto e, quindi, della società e dello Stato. La rivendicazione metafisica di Vico di una mente permeata di semi divini, di *nozioni di eterna verità*, non solo è carica di un'alta tensione etica, ma è foriera di sviluppi teorici aventi una significativa ricaduta nella considerazione della vita storica e comunitaria dell'uomo.

Vico, per natura e per cultura, è lontano dalle antropologie negative sia di stampo filosofico (da Crizia a Machiavelli, da Hobbes a Kant) che di stampo religioso (da Lutero a Calvino, a Giansenio ed oltre). Il rimando continuo alla natura originaria dell'uomo, costituita di *corpo* e di *mente*, e la considerazione della mente non come mera funzione del corpo ma come depositaria di una «ragionevole natura, che è la propria e vera natura dell'uomo, che dee essere di tutti i tempi, di tutte le nazioni»⁷, servono a stabilire un rapporto più profondo e più stabile tra natura, leggi e costumi; e servono altresì a promuovere l'esigenza di cogliere il nesso inscindibile di ideale e reale, di permanente e occasionale, di *vero* e di *certo*. In un passo della *Scienza Nuova* del 1725, Vico scrive: «se avessimo la storia delle antiche leggi de' popoli, avremmo la storia de' fatti antichi delle nazioni»⁸. Leggi, storia e costumi delle nazioni camminano, per Vico, di pari passo; sono in un rapporto reciproco d'implicazione e di condizionamento.

La metafisica vichiana, considerando la mente dei singoli uomini espressione della *ragionevole natura umana*, portatrice di valori validi sempre e ovunque, quali la *socievolezza* e la tensione all'*equità*, cerca le *forme* del mondo storico nella vita reale degli uomini, nelle risposte da essi stessi fornite di volta in volta ai loro bisogni concreti. Vico, cioè, mette l'individuo al centro del processo d'incivilimento. È l'individuo il vero motore della storia umana, non Dio. L'uomo matura le *idee-forme* della civiltà, gli istituti civili e politici, dentro l'esperienza di vita. E queste forme non sono il prodotto di un processo di conoscenza. Nascono e operano all'interno dell'azione.

A partire da queste convinzioni, Vico sviluppa una serrata polemica contro gli «epicurei», contro Hobbes e Spinoza in particolare. Essi hanno legato la nascita dello Stato alla ragione naturale, alla ragione calcolante del corpo, la quale suggerisce a ciascun individuo di realizzare l'utile personale, vale a dire la salvaguardia della propria vita e una maggiore agiatezza per sé solo. Vico non sottovaluterà la ricerca della utilità personale come stimolo per uscire dall'«erramento ferino». Sa bene che «gli uomini, per la loro natura corrotta, sono tiranneggiati dall'amor proprio, per lo quale non sieguono che la propria utilità; onde eglino, volendo tutto l'utile per sé e niuna parte per lo compagno, non possono essi porre in conato le passioni per indirizzarsi alla giustizia.

⁷ SN 1744, 191.

⁸ SN 1744, 208.

Quindi stabiliamo: che l'uomo nello stato bestiale ama solamente la sua salvezza; presa moglie e fatti figliuoli, ama la sua salvezza con la salvezza delle famiglie; venuto alla vita civile, ama la sua salvezza con la salvezza delle nazioni; unite le nazioni in guerre, paci, alleanze, commerci, ama la sua salvezza con la salvezza di tutto il genere umano: l'uomo in tutte queste circostanze ama principalmente l'utilità propria⁹. È convinto, però, che alla integrale soggezione alla logica dell'«utile», alla stessa durissima forza del «necessario», era stata sottoposta, dopo il diluvio, solo l'umanità smarrita e resa pressoché ferina, e invece significativamente si era sottratta la pia discendenza di Sem, che aveva potuto conservare le «scienze» e «le arti della civiltà». Ma è profondamente convinto che l'utilità, anche presso l'umanità smarrita, non è la «causa» essenziale del processo storico, non ne è il vero motore, ma soltanto l'«occasione».

La fede di Vico nella natura buona dell'uomo è l'elemento religioso, teologico, metafisico che costituisce la premessa di tutto il suo discorso. Ma è anche l'elemento che consente di sottrarre il diritto e tutta la storia umana al rigido necessitarismo, al cieco meccanismo dell'egoismo e della forza per realizzare la propria utilità. Non essendo soltanto corpo e forza fisica da attivare per la propria utilità e, quindi, soltanto insocievolezza e prevaricazione, ma essendo anche mente dotata di sapienza e di bontà, l'uomo è naturalmente incline alla socievolezza e all'equità. Possiede già la *vis*, la tensione, ad unirsi agli altri in società. *Vis*, che però ha bisogno dell'occasione per riprendere vigore e indirizzare l'uomo alla vita civile.

Questa *vis*, questa forza propulsiva, sollecitante l'individuo all'azione, si risveglia e agisce nella mente del bestione primitivo allorquando, con il terrore della morte ingenerato dal fulmine, si realizza per la prima volta il riconoscimento dell'Assoluto e la fede nella superstizione. Nasce, cioè, con l'azione e nell'azione, con lo stato di paura mortale e con la prima forma di religiosità. Si realizza, così il «distacco dallo stato di oscurità della mente» e il «primo albore dell'idea nell'azione»¹⁰.

L'attenzione di Vico sul momento germinale della vita umana non è supportata dal «racconto» biblico, giusta l'osservazione dei critici cattolici¹¹. Il filosofo napoletano, infatti, cerca, e trova, nella drammaticità della vita all'«alba» della storia un intrinseco elemento razionale. E lo individua proprio nell'atto in cui il «bestione» avverte nella minaccia del fulmine una prima e confusa prefigurazione della terrificante idea della morte. Per questo, a giusta ragione, da più parti si sostiene che Vico è un filosofo tragico. È il filosofo che cerca di cogliere la nascita della «città sociale» «in quel primo filo d'alba in cui l'individuo, il bestione, comincia a pensare umanamente:

⁹ SN 1744, 341.

¹⁰ G. Capograssi, *Dominio, libertà e tutela nel «De uno»*, in Id. *Opere*, vol. IV, Giuffrè, Milano 1959, p. 21.

¹¹ «La grande lacuna di Vico è, come è stato notato, che non parla mai del cristianesimo. Proprio perché cristiano, egli guarda all'uomo *prima* del cristianesimo» (G. Capograssi, *L'attualità di Vico*, in Id., *Opere*, vol. IV, cit., pp. 403-404).

questa è la nascita dell'uomo nell'individuo»¹². La storia ha la sua origine in questo «primo filo di pensiero», in questo «primo filo di luce», quando «il Polifemo, l'individuo iniziale, nel suo terrore comincia a vedere un motivo vero, che *non* è questo terrore»¹³, quando, cioè, può intuire l'idea di qualcosa di superiore a cui chiedere aiuto nell'esperienza terribile della paura della morte. Da quel momento all'agire puramente naturale dell'uomo subentra l'agire illuminato da un'idea, la quale immediatamente si articola e si condensa in tre principi: la *Provvidenza*, cui rivolgersi «nel terribile frangente della morte», il *pudore*, in quanto distacco dell'individuo dalla sua animalità, l'*immortalità*, come consapevolezza che il cadavere «è stato sede di qualcosa che al cadavere è superiore»¹⁴.

Queste idee non sono parte di un processo di conoscenza. Nascono e operano all'interno dell'azione. «Nella sua azione l'individuo agisce in modo, ch'egli organizza un'esperienza alle cui radici stanno queste idee umane. Sono esse che creano, e poi consolidano, il mondo umano»¹⁵. Mondo che segue lo sviluppo del «fare» umano, anche indipendentemente dalla consapevole intenzione umana. È quel processo indicato come *eterogenesi dei fini*. L'uomo, infatti, crea gli istituti civili, gli ordini pratici, mentre pensa di soddisfare i suoi bisogni o le sue inclinazioni naturali: «crede di soddisfare la libidine, e crea il matrimonio; crede di secondare la sua avarizia, e crea gli ordini commerciali». Pur in questa «continua sperequazione» con la storia, è l'azione degli individui concreti a creare la storia. L'individuo che fa la storia, infatti, non è mai lo spirito universale, lo spirito assoluto. E non è neppure l'eroe. È sempre e soltanto l'individuo storicamente ed esistenzialmente determinato. E proprio qui va individuata la modernità di Vico. Egli è ancora nostro valido interlocutore per averci fatto comprendere la genesi della storia umana e la legge che presiede al suo sviluppo.

Vico ha legato la *mente* all'esperienza concreta, «seguendo e mostrando l'itinerario di essa nel mondo dell'azione»¹⁶, nel mondo della vita. E, cosa molto importante, lo ha fatto in un'epoca storica in cui la filosofia moderna tentava, con Cartesio, di riassorbire la vita dentro al pensiero, di partire dal *cogito* e di trovare in esso la fondazione e la spiegazione-comprensione di tutta la realtà. Contro i cattolici tenacemente legati alla lettera della Scrittura nella comprensione del senso e della direzione della storia e contro i filosofi moderni impegnati a riassorbire l'esistenza nel ritmo del puro pensiero, Vico cerca, trova ed evidenzia la dialettica delle mediazioni, i cui elementi essenziali li individua in Dio, nella mente e nell'esperienza concreta degli uomini.

Pietro Piovani, a giusta ragione, è convinto sostenitore della formulazione da parte di Vico di una filosofia «senza natura», di una filosofia, cioè, tutta incentrata sull'uomo e sul suo mondo. In

¹² G. Capograssi, *L'attualità di Vico*, in Id., *Opere*, vol. IV, cit., p. 399.

¹³ Ivi, p. 400, anche per le citazioni precedenti.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ G. Capograssi, *Analisi dell'esperienza comune*, in Id., *Opere*, vol. II, Giuffrè, Milano 1959, p. 21.

un momento storico in cui sembrava trionfare il costruttivismo scientifico e una concezione tutta intellettualistica del soggetto umano, Vico coglieva i segni di una non ancora visibile crisi della concezione cartesiana dell'uomo e delle procedure tutte mentalistiche della conoscenza che ne sono a fondamento. In questo modo il suo anticartesianesimo non può e non deve apparire come indizio di una sorta di arretratezza o di estraneità rispetto al nuovo che veniva emergendo nel mondo scientifico europeo, ma piuttosto come la chiara intuizione di un diverso modo di concepire l'uomo, di intendere le possibilità e i limiti della sua conoscenza, di spiegare la storia attraverso le modificazioni della mente umana a contatto con le paure e le difficoltà sperimentate nell'esperienza della vita reale.

Queste posizioni consentono la ripresa e la valorizzazione da parte di molti interpreti moderni di non pochi temi della filosofia vichiana e la loro assunzione alla base del problematicismo moderno. Per questi interpreti, infatti, la prevalenza accordata da Vico alla dottrina degli *universali fantastici*, contro l'universalismo del deduttivismo razionalistico, e la scoperta del *verosimile*, come unica possibile verità conseguibile da parte dell'uomo, rappresentano il nucleo di una *metafisica poetica*, costruita su una *ragione* tutta radicata nella vita storica e nella *naturalità* dell'uomo. Una *naturalità* da non confondere con la semplice *naturalità fisica*, che rappresenta l'elemento animale, separatore, portatore di asocialità. Ma da individuare, invece, nella *naturalità mentale*, che è l'elemento capace di unificare e stringere gli uomini in un rapporto sociale. La *naturalità mentale* dell'uomo come essere storico diventa, così, il principio portante di una filosofia in grado di pensare e comprendere l'uomo e il mondo.

Vico, in tal modo può essere assunto come guida per la comprensione di problematiche relative al nostro tempo. E può esserlo perché considera l'uomo non come pura razionalità ordinatrice del mondo, ma come «uomo intero», espressione piena della vita, consapevole di essere radicalmente assoggettato al divenire e al cambiamento. Introducendo la dinamicità storica nell'idea di mente Vico trasforma il concetto stesso di *ragione*, di *razionalità*. Questa non si accredita come *ratio universalis* e non aspira a totalizzazioni onnicomprensive. S'identifica, invece, con la razionalità mondana dell'uomo e tende a una comprensione storica che, nel rifiutare ogni forma di assolutismo, rivaluta l'individuo, le sue capacità conoscitive, la sua dimensione fantasticante e la sua tensione etico-pratica.

L'uomo *fa* la storia conformemente alle circostanze offerte dalle sue esperienze o, meglio, conformemente alle necessità e all'utilità della propria vita. Il suo *fare*, cioè, si esplica all'interno di un progetto di esistenza e fa tutt'uno con la *narrazione* del processo del *fare* medesimo. L'uomo, mentre *fa* la storia, la *narra*. La storia è il fare-narrare dell'uomo; è un produrre-spiegare-interpretare, è la vichiana «vera narratio». Gli uomini, grazie alla ragione storico-narrativa,

conoscono quello che fanno e quello che sono. Le parole, le idee, come espressione di ciò che è immaginato e/o fatto dall'uomo, oltre a fornire una esplicazione del fatto o del pensato, danno conto anche del processo attraverso cui il fatto e il pensato si sono realizzati. L'idea di narrazione include, dunque, anche quella di ricerca genetica della realtà storica.

L'uomo all'inizio della sua storia è *un animale fantastico* o, meglio, fantasticante. L'immaginazione, perciò, oltre ad essere un pensare problematico, è un autentico dar conto del mondo. Il pensiero immaginativo dà conto del mondo sia nel senso genetico, cioè del farsi storico del mondo attraverso il fare dell'uomo, che in quello razionale, cioè della comprensione del mondo che è possibile solo facendo ricorso alle *immagini* prodotte dalla fantasia e conservate nella memoria. L'uomo reagisce all'enigma del mondo in cui vive attivando i modi operativi della mente e risponde alle sollecitazioni di quell'enigma creando mondi immaginari che gli si avvicinano. La primaria facoltà mentale dell'uomo è, pertanto, l'immaginazione. La prima forma di comprensione della realtà, la prima metafisica, è una *Metafisica poetica*.

Le vichiane *modificazioni della mente* hanno come corrispettivo nella realtà le creazioni fattuali dell'uomo. Perciò, alla maniera di Spinoza, Vico può affermare che «l'ordine delle idee dee procedere secondo l'ordine delle cose»¹⁷ e «che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principi dentro le modificazioni della mente umana»¹⁸. E le prime forme della mente umana furono poetiche e immaginative. Fu una necessità naturale, per i primi uomini, quasi fanciulli del genere umano, «fingersi caratteri poetici che sono generi o universali fantastici, da ridurvi come a certi modelli, o pure ritratti ideali, tutte le spezie particolari a ciascun suo genere simiglianti»¹⁹.

L'universale fantastico, a differenza dell'universale razionale, astratto e intellettuale, riproduce e narra un carattere comune ricavato dallo stesso particolare, attraverso un pensare metaforico e analogico. Ed è questa la chiave attraverso cui l'uomo primitivo apre lo scrigno del mondo e tenta di comprenderlo. Ed è anche la chiave attraverso cui avvia il suo processo di umanizzazione, di realizzazione e di comprensione del proprio mondo, del mondo della storia, come mondo veramente umano.

Dai testi si evince chiaramente come per Vico fantasia e ragione, pur diverse nella considerazione dello sviluppo della storia in rapporto a quello del singolo e della comunità, sono collocate in una linea di continuità. Il singolo uomo, così come l'umanità considerata nel corso complessivo del suo farsi storico, passa dall'immaginazione alla ragione. Questa linearità nello sviluppo individuale e collettivo giustifica non solo la naturalità, e starei per dire la necessità, del

¹⁷ SN 1744, 238.

¹⁸ SN 1744, 330.

¹⁹ SN 1744, 209.

passaggio dalla fantasia alla ragione ma comporta altresì la valutazione positiva delle funzioni delle due «facoltà», attive in epoche diverse della vita dei singoli e della collettività e in una sequenza diretta di crescente concretezza e verità. Avviando l'esame del "corso" storico delle nazioni e l'analisi particolareggiata delle tre "età" della storia, in una sorta di introduzione programmatica, Vico annuncia: «E per tutto questo libro si mostrerà che quanto prima avevano sentito d'intorno alla sapienza volgare i poeti, tanto intesero poi d'intorno alla sapienza riposta i filosofi; talché si possono quelli dire essere stati il senso e questi l'intelletto del genere umano»²⁰. Tale concetto è ritenuto talmente importante e centrale nella comprensione dello svolgimento della storia umana da essere riproposto in un altro passaggio della *Scienza nuova*: «dentro le favole [...] com'in embrioni o matrici, si è scoperto essere stato abbozzato tutto il sapere riposto; che puossi dire dentro di quelle per sensi umani essere stati dalle nazioni rozzamente descritti i principi di questo mondo di scienze, il quale poi con raziocini e con massime ci è stato schiarito dalla particolare riflessione de' dotti. Per lo che tutto, si ha ciò che 'n questo libro dovevasi dimostrare: che i poeti teologi furono il senso, i filosofi furono l'intelletto dell'umana sapienza»²¹. *Senso, fantasia e intelletto* sono, in sequenza, le tre tappe del conoscere degli uomini. Rispettivamente realizzano e rappresentano le tre età, degli dèi, degli eroi e degli uomini, così sintetizzate da Vico: «Gli uomini prima sentono senz'avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura»²². Mediante gli universali fantastici, grazie alla fantasia, l'uomo crea il mondo, lo carica di senso, carica di senso se stesso e, realizzandosi in quello che fa, si realizza ontologicamente e storicamente. Attraverso la fantasia, l'uomo fa il mondo e narra quel che fa. Vale a dire storicizza il significato del mondo e significa la storia, intesa come mondo delle esperienze e delle "cose" umane. L'immaginazione e i suoi contenuti rappresentano l'infanzia dell'umanità, ma si situano in una linea di continuità nella catena delle conquiste della ragione storicizzata.

Per Vico, le favole poetiche hanno sempre racchiuso nella loro veste mitologica un contenuto di verità, una sapienza adombrata, che poi i filosofi hanno compreso e rappresentato razionalmente. Per questo motivo, la filosofia della *Scienza nuova* «dev'essere una teologia civile ragionata della provvidenza divina»²³, «la quale cominciò dalla sapienza volgare de' legislatori che fondarono le nazioni con contemplare Dio per l'attributo di provvedente, e si compì con la sapienza riposta de' filosofi che 'l dimostrano con ragioni nella loro teologia naturale»²⁴.

²⁰ SN 1744, 363.

²¹ SN 1744, 779.

²² SN 1744, 218. cfr. anche, 699 e 819.

²³ SN 1744, 34.

²⁴ SN 1744, 385.

In Vico l'idea della *provvidenza*, perciò, è una sorta di antidoto alla volubilità e alla debolezza del volere umano, e nasce nella mente per garantire l'*autoconservazione* dell'uomo finito, ma anche della società, attraverso il *sensu comune del genere umano*. Ed è tutta legata alla concretezza della vita, ai reali rapporti umani, sottesi dal *diritto naturale delle genti* e proiettati verso la *conservazione dell'umana società*.

Perciò, Vico mostra come la legislazione, nel considerare «l'uomo qual è, per farne buoni usi nell'umana società», trasforma i tre grandi vizi della *ferocia*, dell'*avarizia* e dell'*ambizione* nelle tre virtù della *fortezza*, dell'*opulenza* e della *sapienza delle repubbliche* e «ne fa la civile felicità»²⁵.

Per dar conto di questa trasformazione la ragione storica è ragione narrativa. Per tutto questo, la *Scienza nuova* di Vico è l'apertura alla modernità, a una visione della vita intesa come libertà per gli uomini di progredire o di decadere. E Vico può essere considerato sostenitore di un modo di pensare indicato come *mattinalismo*, come filosofia dell'alba e delle origini della ragione storica. Giuseppe Capograssi indicava Vico come “poeta dell'alba”, in opposizione al *vesperinismo*, espresso dalla ragione astratta che, come ragione al tramonto, fissa arbitrariamente la realtà in freddi schemi concettuali.

²⁵ SN 1744, 132, anche per le precedenti citazioni.

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia-italiana.net

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.filosofia-italiana.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia-italiana.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@filosofia-italiana.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.